

Il futuro dei concetti. La riflessione filosofica di Reinhart Koselleck.

di Diego Fusaro

1. La necessità di interpretare Koselleck in chiave filosofica.

Pochi altri pensatori hanno saputo, con lo stesso coraggio teorico e con la stessa competenza pluridisciplinare di Reinhart Koselleck (1923-2006), porre in dialogo tra loro gli ambiti disciplinari più diversi – dalla storia alla sociologia, dalla politologia alla scienza economica, dalla semantica alla filosofia – nel tentativo di elaborare un sapere che fosse finalmente all'altezza della realtà. Tutta la sua riflessione, dal primo saggio – *Kritik und Krise*¹ (1959) – fino agli ultimi articoli confluiti nel volume postumo *Begriffsgeschichten*² (2006), è animata dall'esigenza di un confronto “alla pari” tra i campi del sapere più disparati, infrangendo l'inveterata consuetudine che vede ciascuno di essi custode esclusivo della propria sovranità metodologica e contenutistica. Non è un caso che oggi la riflessione koselleckiana sia ugualmente frequentata, con pari intensità, da storici, politologi, sociologi, economisti e filosofi e che, in definitiva, resti tutt'altro che risolto il problema dell'effettiva collocazione disciplinare di Koselleck. Il fatto che questi venga di norma etichettato come *Begriffshistoriker* e che la disciplina da lui praticata riceva la definizione di *Begriffsgeschichte* non risolve certo il problema della classificazione: si limita, tutt'al più, a “spostarlo”, se non ad amplificarlo, facendo sorgere, a sua volta, il problema di una classificazione disciplinare della “storia dei concetti” *qua talis*; la quale, sia detto per inciso, non può essere intesa come una “disciplina autonoma” e irriducibile alle altre per il fatto stesso che si regge su una costitutiva apertura a trecentosessanta gradi sugli altri campi del sapere, di cui costituisce un imprescindibile nesso. Del resto, Koselleck stesso ha sempre respinto ogni tentativo di “incasellamento” del proprio pensiero, rivelando un'autentica idiosincrasia per ogni specialismo disciplinare e preferendo mantenere uno sguardo aperto e “totale” sulla storia³.

Ritengo tuttavia che questa impossibilità di “incasellare” la riflessione di Koselleck in un preciso settore del sapere a scapito degli altri non debba impedire un tentativo di definizione della sua indagine, a patto, naturalmente, che tale tentativo tenga conto della pluridisciplinarietà koselleckiana e si tenga a debita distanza da ogni “definizione rigida”. In termini generali, in ogni tappa del suo *Denkweg*, l'indagine di Koselleck non si rivolge mai a un settore particolare della storia o a una sua specifica fase: piuttosto, assume la forma di un'indagine generale, *di marca eminentemente filosofica*, sulle condizioni generali di *possibilità* e di *pensabilità* della storia, sulle categorie metastoriche trascendentali che rendono possibile la “storicizzazione” e la genesi stessa di ciò che, dal XVIII secolo in avanti, l'Occidente ha chiamato “storia”, identificando la genesi di tale concetto con il sorgere della modernità in quanto tale. La filosofia costituisce pertanto la base dell'elaborazione teorica koselleckiana, il fondamento ultimo su cui si regge la *Begriffsgeschichte* nella sua congenita pluridisciplinarietà. In prima approssimazione, si

potrebbe allora sostenere che l'analisi *begriffsgeschichtlich* koselleckiana si configura come un tentativo di indagare la «concettualità» (*Begrifflichkeit*) propria di ogni epoca, studiata attraverso gli apporti teorici delle discipline più diverse e sulla base di una precisa teoria delle strutture del tempo storico che non può prescindere dall'indagine filosofica. La teoria delle *Zeitstrukturen* prospettata da Koselleck non può essere qualificata se non come filosofica, derivata in forma diretta – come proverò a chiarire nelle pagine che seguono – dalla riflessione “ontocronica” dello Heidegger di *Sein und Zeit*. D'altra parte, scriveva Koselleck nel 1972: «la “storia dei concetti”, come noi proviamo a praticarla, non può fare a meno di una teoria dei tempi storici (*eine Theorie der historischen Zeiten*)»⁴ che fornisca un fondamento teorico di ampio respiro al generale e paradigmatico mutamento concettuale avvenuto nella «soglia epocale» (*Sattelzeit*) compresa tra il 1750 e il 1850, assunta da Koselleck come “fucina” del mondo moderno: da questa prospettiva, credo che debba essere ridimensionata l'autonomia teorica che lo stesso Koselleck, nella *Einleitung* (1967) ai nove volumi dell'*Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, aveva rivendicato per la *Begriffsgeschichte*, sostenendo che essa «si fonda su una sua propria teoria»⁵ (*gründet sie auf ihrer eigenen Theorie*). In realtà, quand'anche si volesse ammettere la relativa autonomia della *Begriffsgeschichte* come metodologia di ricerca storica, le basi teoriche su cui essa si regge – soprattutto la teoria delle *Zeitstrukturen* – rivelano il macroscopico debito contratto nei confronti della riflessione filosofica, soprattutto heideggeriana. Di qui la *duplice necessità* di studiare Koselleck anche *a parte philosophiae* e, insieme, di individuare in una teoria *filosofica* dei tempi storici la cifra della sua riflessione. Nelle pagine che seguono, tenterò di delineare per sommi capi i motivi di questa duplice esigenza, soffermandomi su quelli che possono essere considerati i due principali nuclei filosofici dell'elaborazione koselleckiana: la fondazione metastorica della storicità e la riflessione sullo statuto intrinsecamente temporale dei concetti. Nell'ultima parte, infine, accennerò brevemente a quelli che ritengo essere i “punti deboli” della proposta teorica koselleckiana.

2. “Esperienza” e “aspettativa”: una fondazione metastorica della storicità.

Soprattutto nel saggio «*Erfahrungsraum*» und «*Erwartungshorizont*» – *zwei historische Kategorien* (1975), raccolto in *Vergangene Zukunft: zur Semantik geschichtlicher Zeiten* (1979), Koselleck ha tentato di elaborare una fondazione ontologica dell'esperienza della *Geschichtlichkeit*, richiamandosi esplicitamente alla *Daseinsanalyse* di *Sein und Zeit*. In vista di questo obiettivo, egli ha assunto lo «spazio dell'esperienza» (*Erfahrungsraum*) e l'«orizzonte dell'aspettativa» (*Erwartungshorizont*) come categorie “metastoriche” e antropologicamente fondate, come condizioni fondamentali di ogni possibile storia, e, più precisamente, come «categorie gnoseologiche che aiutano a fondare la possibilità di una storia. In altri termini: non esiste storia che non sia stata costituita da esperienze e aspettative degli uomini in quanto agiscono e subiscono»⁶. In ogni epoca, gli uomini hanno sempre agito mossi dalle *aspettative*, ossia dall'anticipazione riflessiva del futuro, e dalle *esperienze*, cioè dalla rammemorazione del passato, senza che una delle due dimensioni prendesse del tutto il sopravvento sull'altra: di conseguenza, la storia si è sempre svolta in virtù dell'intrecciarsi in modo sempre nuovo e diverso di queste due diverse condizioni

esistenziali proprie dell'uomo, che ne hanno orientato di volta in volta l'agire. Sono il futuro e il passato – questo il corollario –, incontrandosi e fondendosi sotto forma di aspettative e di esperienze, a determinare l'agire umano nel presente: il quale, per via della sua natura “puntiforme” di istante in cui il futuro scivola nel passato, sussiste sempre e soltanto come “attimo” sospeso tra la dimensione del “già-stato” e del “non-ancora”, della memoria e dell'aspettativa. Da questo punto di vista, *Erfahrungsraum* ed *Erwartungshorizont* devono essere intese come *metahistorische Kategorien* che «rimandano a una struttura antropologica presupposta, senza la quale la storia non è possibile e neanche pensabile»⁷: esse sono fondative delle condizioni del *fare* e del *conoscere* la storia. In questo aspetto risiede quella che Koselleck qualifica come «determinazione trascendentale della storia»⁸. Si tratta di due categorie per molti versi reciprocamente “oppositive”, nella misura in cui l'influsso dell'una diminuisce al crescere di quello dell'altra; esse, però, risultano anche “complementari”, in quanto vanno a costituire una coppia “completa” che, «chiusa in se stessa, non pone alternative»⁹: «anzi, ognuno dei suoi termini non è affatto possibile senza l'altro. Non c'è aspettativa senza esperienza, né esperienza senza aspettativa»¹⁰. Ora, proprio perché le trame dell'esistenza umana sono intessute dai due stati d'animo del precorrimento dell'avvenire e della rievocazione anamnesticamente del passato, nonché dalla combinazione a geometrie variabili che di volta in volta si instaura tra loro, tanto l'esistenza dell'individuo quanto lo svolgersi della storia – che è il frutto dell'agire di individui – devono per Koselleck essere concepiti come la derivante dell'*intreccio storico* di quelle *categorie metastoriche*, formanti la trama metaempirica di ogni esperienza possibile. Esse non si limitano a delineare i contorni dell'esistenza del singolo individuo, ma sono anche «atte a tematizzare il tempo storico, in quanto intrecciano tra loro il passato e il futuro»¹¹. Il loro carattere trascendentale risiede appunto, kantianamente, nell'essere metaempiriche e, al tempo stesso, nel non essere applicabili al di là della dimensione empirica¹²: prive di ogni realtà determinata, esse racchiudono però la possibilità di ogni storia e di ogni conoscenza storica, in analogia con le kantiane «categorie dell'intelletto»; mentre queste ultime presentano un contenuto che coincide con la *natura*, concepita appunto nella sua necessaria conformità alle categorie dell'intelletto, le koselleckiane categorie dell'esperienza e dell'aspettativa presentano un contenuto che coincide con la *storia*. Esse permettono pertanto di elaborare, nella loro formalità metaempirica, un'idea di “storicità meta-storica” o, con una terminologia desunta da Kant, un'idea di storicità *formaliter spectata*. Da ciò consegue, appunto, l'*esito trascendentale*, ossia che le possibilità della conoscenza storica sono le stesse che rendono possibile l'accadere storico.

Su questo punto la prefazione di *Vergangene Zukunft* non lascia adito ad alcun dubbio: l'obiettivo primario dello storico risiede nell'indagare quale sia storicamente stato, in un dato “presente” storico, l'intreccio tra passato e futuro, tra esperienze passate e aspettative, il «modo in cui, in un certo presente, le dimensioni temporali del passato e del futuro siano state rapportate l'una all'altra»¹³: e questo in base alla convinzione che «nella determinazione della differenza tra il passato e il futuro (o, sul piano antropologico, tra esperienza e aspettativa), si possa cogliere qualcosa che è lecito chiamare “tempo storico” (*historische Zeit*)»¹⁴, il tempo in cui di volta in volta gli uomini fanno la loro storia *rievocando* eventi trascorsi e *sperando* in eventi a venire. I due poli dell'esperienza e dell'aspettativa costituiscono così una sorta di “griglia” formale e permanente su cui viene istituito, di epoca in epoca, lo spazio storico e dal quale deriva il

sensu dell'agire e delle idee umane quali vanno condensandosi nei concetti storici fondamentali: dalla dialettica storicamente variabile tra le due categorie antropologiche dell'*Erfahrungsraum* e dell'*Erwartungshorizont* scaturisce di epoca in epoca il tempo storico, ossia la diversa correlazione che si viene a instaurare tra le due dimensioni del passato e dell'avvenire. Proprio in questa relazione tensionale tra le due dimensioni eterogenee e, ciò non di meno, intrecciate di aspettativa e di esperienza, di futuro e di passato, viene sviluppandosi la storia: dalla loro «*tensione (Spannung)* si può ricavare quello che bisogna chiamare tempo storico»¹⁵. Più precisamente, «è la *tensione* fra esperienza e aspettativa a produrre soluzioni nuove in modi sempre diversi, e a generare così il tempo storico»¹⁶, il cui avanzamento è sempre sospeso tra le due dimensioni del futuro e del passato all'interno del presente di cui si è di volta in volta «abitatori».

Ora, alla luce di questa duplicità irriducibile del piano *metastorico* e di quello *storico*, nella loro costante interferenza reciproca, Koselleck sviluppa il tema della dialettica tra *Erfahrungsraum* ed *Erwartungshorizont* lungo due assi: da un lato, su una «dimensione metastorica»¹⁷, domandandosi «in che misura l'esperienza e l'aspettativa siano condizione di possibilità delle storie, in quanto costituiscono un dato antropologico preliminare»¹⁸; domanda che lo costringe a rideclinare il problema della *historische Zeit* nel più generale quadro del tempo in quanto tale, filosoficamente inteso, in dialogo con la tradizione (soprattutto con Heidegger) che si era interrogata su questo tema a un alto livello di astrazione. Dall'altro, egli si propone, da una prospettiva più specificamente storica, di mostrare come «il coordinamento tra esperienza e aspettativa si sia spostato e trasformato nel corso della storia»¹⁹, finché non si è giunti, nel mondo moderno, alla pressoché assoluta autonomizzazione dell'*Erwartungshorizont*, sull'onda del trionfo totalizzante dei concetti di progresso e di storia, fusi in un'unica e inedita figura concettuale – il «progresso della storia».

L'esigenza koselleckiana di una «fondazione metastorica» si regge sulla volontà di evitare i flussi dello «storicismo assoluto», che dissolve ogni cosa nel divenire della storia. Si può comprendere il mutamento storico solo attraverso categorie che non siano interamente soggette ad esso, poiché «senza una determinazione metastorica che miri a mettere in luce la temporalità della storia, l'applicazione delle nostre espressioni alla ricerca empirica finirebbe per risucchiarci subito nel vortice infinito della loro storicizzazione»²⁰. Koselleck sta qui sollevando un problema tutt'altro che secondario: è la stessa *Theoriebedürftigkeit* a imporre una fondazione extrastorica e propriamente «filosofica», che possa «categorizzare» la storia e i suoi eventi da una prospettiva, in qualche misura, universale.

È su queste colonne teoriche che Koselleck costruisce la propria fondazione filosofica della storia su basi antropologico-esistenziali, richiamandosi direttamente alle categorie di *Sein und Zeit*: è infatti nell'opera del '27 che, a suo dire, «si mostra come la struttura temporale dell'esistenza umana sia condizione di possibilità della storia»²¹; o, secondo quanto ribadito in *Zeitschichten. Studien zur Historik* (2000), «l'influsso di Heidegger è inconfondibile»²², nella misura in cui ha chiarito che «la storicità è una categoria dell'esistenza umana»²³, radicata nella struttura «ontocronica» del *Dasein*. Come anche emerge dal dibattito con Gadamer sul rapporto tra «ermeneutica» e «storica» – *Historik und Hermeneutik*²⁴ (1985) –, per Koselleck è stato Heidegger a fornire le basi per una fondazione antropologico-esistenziale dell'agire storico, soprattutto con l'idea della *Geschichtlichkeit* del *Dasein* e – come recita *Sein und Zeit* – con l'assunzione del «tempo

come orizzonte trascendentale del problema dell'essere»²⁵. Al cuore del progetto incompiuto di *Sein und Zeit*, finalizzato a una esplicazione originaria del tempo come orizzonte della comprensione dell'essere, si pone la necessità di ricondurre le «strutture ontologiche dell'Esserci [...] al loro senso temporale»²⁶, “dilatando” il presente esistenziale nelle due dimensioni del passato e del futuro. Ora, anche per Koselleck, come per Heidegger, la *Zeitlichkeit* è componente costitutiva del *Dasein*: ciascuno di noi vive sempre nell'istantaneità di un presente in cui però riemergono «strati del tempo» (*Zeitschichten*) passato e si affacciano possibilità future, attivando in questo modo il ricordo e l'aspettativa. Sotto questo profilo, la questione – già aristotelica e agostiniana – della *Zeitfrage* viene risolta tramite il duplice assunto per cui l'*esperienza* è un «passato presente»²⁷, rivivificato nella memoria, e l'aspettativa è un «futuro presentificato»²⁸, anticipato sotto forma di precorrimiento. Si dà sempre un nesso che unisce e, al tempo stesso, separa l'*Erwartung* e l'*Erfahrung*: «la differenza suggerita dalle due categorie attira la nostra attenzione su una caratteristica strutturale della storia»²⁹, che avanza tramite un movimento “spirale”, in cui i nuovi eventi si innestano sulla ripetitività di certe strutture “stabili”, lasciando convivere «strati del tempo» nuovi con altri già sedimentati. Ciò significa che l'aspettativa non si lascia mai completamente ridurre all'esperienza: «il futuro storico non è mai del tutto la conseguenza del passato storico»³⁰, ma è sempre attiva, tra le due dimensioni, una relazione tensionale.

Una volta fondate sulle categorie esistenziali di *Sein und Zeit* la *possibilità* e la *pensabilità* della storia, Koselleck mostra come i confini che separano l'*Erwartungshorizont* dall'*Erfahrungsraum* siano storicamente “mobili” e fluidi e come, nel corso della storia, il rapporto dialettico tra le due categorie sia andato incontro a profondi mutamenti³¹: la storia scorre tra le due dimensioni del ricordo del passato e dell'attesa del futuro, secondo un rapporto che varia di epoca in epoca, a seconda che prevalga l'*Erwartungshorizont* o l'*Erfahrungsraum*. «Lo spazio di esperienza e l'orizzonte di aspettativa – spiega Koselleck – non hanno dunque tra loro un rapporto statico»³², ma può di volta in volta verificarsi, a seconda dell'epoca considerata, un’“asimmetria”, uno sbilanciamento a favore dell'esperienza o, viceversa, a favore dell'aspettativa, con il conseguente privilegiamento della dimensione del passato o di quella del futuro. Da questo punto di vista, l'*Erwartungshorizont* e l'*Erfahrungsraum* si configurano come categorie antropologicamente fondate, ma la cui relazione varia storicamente. Ed è su questa considerazione che si innesta la riflessione koselleckiana sulla *futuristische Verkebrung* come cifra della modernità: in termini generalissimi, per Koselleck la modernità è l'epoca in cui il “futuro-centrismo” dell’“aspettativa” si espande fino a cancellare del tutto la dimensione rammemorativa dell’“esperienza”, determinando una inedita tensione verso il futuro, a sua volta concepito come luogo della novità assoluta e, insieme, del perfezionamento illimitato. Il “futuro-centrismo” è iscritto nel codice genetico della modernità, nel suo carattere di “*neue Zeit*”, di “epoca nuova”, diversa da tutte quelle venute prima, e di “epoca del nuovo”, in cui la novità del futuro è assiologicamente connotata in positivo.

Secondo la ricostruzione di Koselleck, il mondo antico e “premoderno” in senso lato (dai Greci fino al XVII secolo d.C.), era stato caratterizzato da un certo equilibrio tra le due categorie dell'*Erwartungshorizont* e dell'*Erfahrungsraum*, ancorché, in generale, fosse sempre prevalsa l'esperienza, nell'idea – comune al mondo antico, a quello medievale e a quello immediatamente precedente rispetto alla «soglia epocale» 1750-1850 – che il

futuro non si potesse mai distinguere, in maniera radicale, dalle esperienze passate e dalle loro strutture di fondo. Ad avvalorare quest'idea sono soprattutto, per Koselleck, due fenomeni che percorrono diagonalmente l'intero arco di tempo considerato: da un lato, la validità dell'inossidabile *topos* del "ciclo delle costituzioni", che si ritrova in forma pressoché invariata in Aristotele, Polibio, Machiavelli e, in parte, anche in Hobbes; dall'altro, la prassi della "prognosi razionale", grazie alla quale, ancora per tutto il XVII secolo, si pronostica il futuro sulla base della conoscenza del passato e del presente, nella convinzione che il predominio della dimensione dell'"esperienza" determini la "faturibilità" del passato, rendendo possibile l'attribuzione della valenza di *magistra vitae* alla *historia*³³.

Prescindendo dalle novità e dalle differenze significative che intervengono nel corso di questo periodo di lunghissima durata, questa situazione si mantiene invariata, secondo Koselleck, fino alle soglie della *Sattelzeit*: infatti, ancora agli inizi del XVIII secolo il mondo contadino – spiega Koselleck – aveva vissuto «in sintonia con il ciclo naturale»³⁴, "sincronizzando" la propria esistenza e regolando il proprio rapporto con il tempo sulla base dei ritmi ciclici e ricorsivi della natura (i raccolti, le stagioni, le intemperie, ecc.). Il tempo storico non era ancora stato "denaturalizzato" perché la storia stessa, in fondo, sembrava scorrere lentamente e in maniera tutt'altro che lineare, in una piena coincidenza con i ritmi della natura: i mutamenti sociali si succedevano ancora con estrema lentezza e le innovazioni tecniche, che pure non erano assenti, «si affermavano così lentamente da non trasformare l'esistenza in termini radicali»³⁵. Gli uomini di allora conducevano la loro esistenza nella convinzione che il futuro, ancorché non interamente riconducibile alle esperienze pregresse, non potesse mai essere del tutto diverso dal passato: era nettamente prevalente la dimensione antropologica dell'*Erfahrungsraum*. Questa situazione di costante intreccio tra passato e futuro si spezzò nel mondo moderno propriamente detto (a partire dal 1750 circa), «quando si aprì un nuovo orizzonte di aspettativa, grazie alla comparsa di ciò che in seguito venne definito progresso»³⁶.

La grande svolta che segna la transizione epocale dal mondo premoderno a quello moderno – il cui inizio Koselleck individua nella seconda metà del XVIII secolo – è, infatti, costituita dal rapido susseguirsi di eventi che esplose nella modernità, a partire dalla Rivoluzione industriale, nel momento in cui le nuove esperienze «dello sviluppo scientifico e tecnico non sono più sufficienti per ricavarne aspettative future»³⁷. In forza di questa improvvisa accelerazione dei ritmi della storia, comincia a divaricarsi la "forbice" tra esperienze passate e aspettative negli eventi futuri, in una sempre più pronunciata dissociazione tra passato e avvenire: il progresso scientifico e tecnico che crea sempre novità e miglioramenti finisce per generare «un principio empirico di ordine generale, il principio cioè dell'aspettativa di nuovi progressi, non calcolabili in anticipo»³⁸ e non prevedibili sulla base delle esperienze pregresse. Lo stato d'animo dell'aspettativa si separa sempre più dal "serbatoio" delle esperienze passate e convoglia i *progressi* nel concetto trascendentale e riflessivo di *progresso* "al singolare", in cui tutte le aspettative si condensano e si unificano nell'idea di un miglioramento generale della storia: «da allora – spiega Koselleck – l'orizzonte di aspettativa ha assunto un coefficiente di cambiamento che progredisce col tempo»³⁹, disancorandosi sempre più – e sempre più in fretta – dal passato. Per questa via, nell'immaginario collettivo «i confini dello spazio di esperienza e dell'orizzonte di aspettativa cominciano a divergere»⁴⁰, l'esperienza non ha più nulla da

dire circa il futuro e trionfa incontrastata la “religione” dei moderni, il cui principale articolo di fede può essere compendiato nel “credo” secondo cui «il futuro sarà diverso dal passato, e migliore»⁴¹. L’aspettativa si dilata incontenibilmente, trasformandosi in dimensione antropologica egemonica del mondo moderno: e quanto maggiore è l’aspettativa, tanto minore è l’esperienza, che arretra sullo sfondo, fino a sparire.

Alla luce di queste considerazioni è dunque legittimo sostenere che, nel mondo moderno, a prendere il sopravvento è la categoria dell’*Erwartungshorizont*, che non si limita a diventare egemonica, ma va sempre più autonomizzandosi dall’*Erfahrungsraum*, affievolendone a tal punto lo “spazio” da renderlo pressoché inconsistente: la consapevolezza di essere dipendenti dal passato – l’«être-affecté par le passé»⁴² di cui dice Ricoeur – si fa sempre più fioca, assottigliandosi fino a sparire. Questo, naturalmente, avviene sull’onda della “linearizzazione” della storia che si verifica in quegli anni, in cui le strutture stabili che avevano fino ad allora caratterizzato il corso storico arretrano sullo sfondo e la storia sembra inaspettatamente assumere la configurazione di una serie di eventi in successione progressiva e accelerata. Proprio in questa accelerazione lineare della storia, con la conseguente crescita illimitata delle aspettative in un futuro nuovo e migliore, diventa possibile scorgere, in filigrana, l’essenza della *Neuzeit*, la sua cesura con il passato: «nell’età moderna la differenza fra esperienza e aspettativa aumenta progressivamente»⁴³, a tal punto che «l’età moderna può essere concepita come un *tempo nuovo* (*neue Zeit*) solo da quando le aspettative si sono progressivamente allontanate da tutte le esperienze fatte finora»⁴⁴. Questa corsa vertiginosa verso le regioni dell’avvenire, che si riverbera su ogni ambito della società moderna (dalla concezione della storia alla politica, dalla scienza all’economia), manda in frantumi il rapporto tensionale fino ad allora esistente tra *Erwartungshorizont* ed *Erfahrungsraum*: l’orizzonte dell’aspettativa diventa completamente autonomo, non è più avvertita l’esigenza di un riferimento alle esperienze passate, ormai sprofondate in un “non-più” a cui non è dato riemergere. Il futuro diventa la dimensione privilegiata dell’esistenza moderna.

3. Mutamento della struttura temporale dei concetti.

Nella riflessione koselleckiana sussiste un nesso simbiotico tra l’analisi filosofica sulle *Zeitstrukturen*, sulla struttura ontocronica dell’esistenza umana e sulla variabilità storica del nesso tra *Erwartungshorizont* ed *Erfahrungsraum*, da una parte, e l’analisi più propriamente storiografica, condotta in stile *begriffsgeschichtlich*, degli slittamenti semantici a cui sono storicamente andati incontro i concetti, dall’altra. La stessa pratica della *Begriffsgeschichte* koselleckiana, del resto, si fonda su basi solidamente filosofiche e avvalorata la convinzione della necessità di leggere filosoficamente la riflessione di Koselleck e di individuarne la cifra nella problematica filosofica: da un lato, infatti, Koselleck, in dialogo con la tradizione filosofica, propone un’originale soluzione per il rapporto tra “concetti” e “storia”, tra “linguaggio” e “realtà”, e, dall’altro, assume la temporalità come elemento determinante della struttura interna dei concetti, rivelando ancora una volta le tracce dell’influenza heideggeriana.

Koselleck teorizza la duplice funzione dei *geschichtliche Grundbegriffe*: ciascun concetto storico, per un verso, si configura come un «indicatore» (*Indikator*) che registra e riflette

sul piano delle idee il mutamento storico a cui va incontro la realtà; per un altro verso, si presenta come «fattore» (*Faktor*) del mutamento storico, ossia come potenza attiva e, almeno in parte, autonoma in grado di orientare l'agire degli uomini, sospingendone le azioni in vista di determinati fini. In questo senso, occorre distinguere tra le due funzioni reciprocamente irriducibili e rilevare come «i concetti comprendano bensì contenuti sociali e politici, ma come la loro funzione semantica, la loro efficacia, non possa essere derivata solo da dati sociali e politici cui si riferiscono»⁴⁵: ciò significa, appunto, che «un concetto non è solo un indicatore dei complessi di relazioni che comprende: è anche un loro fattore. Con ogni concetto vengono posti determinati orizzonti, ma anche i limiti di un'esperienza possibile e di una teoria pensabile»⁴⁶. Il linguaggio non deve essere inteso come un semplice “stenografo” del reale: al contrario, a una più attenta analisi, esso presenta anche una funzione produttiva e autonoma, in grado di agire sulla realtà storica promuovendone la concreta trasformazione e “costringendola” a uniformarsi alla dimensione concettuale. È solo in questa luce che diventa possibile comprendere, in tutta la sua portata, un concetto come quello di “progresso”: come “indicatore”, esso rispecchia una realtà storica effettiva, e in particolare quel processo di rapido miglioramento nell'ambito tecnico, industriale, scientifico e, per molti versi, socio-politico che ha permeato, a ritmi accelerati, il mondo occidentale soprattutto a partire dal XVIII secolo; ma al tempo stesso, in quanto “fattore”, il concetto di progresso, con la sua irresistibile spinta ideologica “in avanti”, orientata al trascendimento dei confini del presente e in vista di un futuro diverso e migliore, ha attivamente contribuito a rendere possibile il concreto progresso storico quale effettivamente si è dispiegato. Come emerge da questo esempio, tra i due statuti – di “indicatori” e di “fattori” del mutamento – caratterizzanti i concetti, non sussiste sempre una tensione, ma, talvolta, anche una vera e propria “sinergia”.

La convergenza tra “concetto” e “storia” – e, più in generale, tra “linguaggio” e “realtà” – deve per Koselleck essere interpretata come una «tensione»⁴⁷ (*Spannung*) in atto, e non certo come «identità di concetto e storia»⁴⁸, nel senso di una conciliazione già avvenuta. In altri termini, tra i due poli del linguaggio e della storia sussiste sempre una tensione irrisolta: tra i “concetti” e la “storia” non c'è mai piena corrispondenza, né nel senso “marxista”, secondo cui i concetti sono storia che si fa pensiero, né in quello “gadameriano”, con la sua tendenziale riduzione dell'essere al linguaggio («Sein, das verstanden werden kann, ist Sprache»⁴⁹). Ad avviso di Koselleck, è questa tensione *irrisolta* e *irrisolvibile* tra linguaggio e realtà storica a rendere impossibile una visione del *totum* storico, una comprensione definitiva della storia nella sua interezza. Da questo punto di vista, nell'ottica di Koselleck, l'opera dello storico si configura come una “fatica di Sisifo”: ogni epoca, ogni storico, ogni generazione dovranno sempre di nuovo tornare sul proprio passato, riequilibrando il nesso tra linguaggio e realtà storica e, dunque, reinterpretando la storia stessa, in ciò favoriti dalla diversa prospettiva storica in cui di volta in volta si troveranno proiettati, oltre che dal sorgere di nuovi interrogativi, di nuove esigenze e di nuovi punti di vista. In una simile concezione della *Geschichtsschreibung* è attiva, come ha sottolineato lo stesso Gadamer, l'idea dell'infinito gioco delle interpretazioni propria dell'*ermeneutica*, secondo cui «il testo della storia non si conclude mai né è mai stato scritto in modo definitivo»⁵⁰, ma esige una costante riscrittura e una ininterrotta opera di reinterpretazione. Tale “proliferazione” ermeneutica si regge sull'idea che di volta in volta, a seconda del contesto e del momento

storico, si schiudano nuovi orizzonti e diverse prospettive, attivando un gioco di interpretazioni e di rimandi potenzialmente illimitato⁵¹, senza che la verità storica possa mai essere definitivamente “esaurita”, secondo una concezione che sembra per molti versi rievocare su un piano storiografico la critica del paragrafo 44 di *Sein und Zeit* alla teoria “corrispondentista” della verità come *adaequatio rei et intellectus*⁵².

Veniamo ora al secondo punto: la temporalità strutturale dei concetti. Scrive Koselleck: «tutti i concetti racchiudono una *struttura interna di tipo temporale* (*zeitliche Binnenstruktur*)»⁵³; essi possono configurarsi, a seconda dello “strato” temporale a cui ci si riferisca, come «concetti retrospettivi» (*rückblickende Begriffe*), che sono volti al passato e alle esperienze già compiute, o come «concetti lungimiranti»⁵⁴ (*vorausschauende Begriffe*), che anticipano prospettivamente il futuro e, in questo modo, si trasformano in fattori del mutamento storico, inducendo gli attori socio-politici ad adoperarsi per conformare la realtà al futuro dischiuso dal lessico concettuale. In altri termini, i concetti presentano «valenze temporali differenziabili»⁵⁵ (*unterscheidbare zeitliche Wertigkeiten*): questo aspetto risulta lampante dal fatto che il concetto di “democrazia” può riferirsi tanto, retrospettivamente, al passato e, nella fattispecie, all’esperienza della *polis* ateniese, quanto al futuro, anticipandolo in forma progettuale, secondo l’uso che del concetto di “democrazia” veniva fatto nel XVIII secolo dai principali attori della Rivoluzione francese e che sarà successivamente ripreso dall’esperienza socio-politica del XIX secolo. L’indagine del patrimonio concettuale socio-politico condotta lungo i due assi della sincronia e della diacronia nei volumi dei *Geschichtliche Grundbegriffe* rivela che il vero mutamento dei concetti, la loro vera storia, riguarda soprattutto la loro “struttura interna”. È lì, più che nei diversi significati che una parola va assumendo di epoca in epoca, che si gioca la partita della *Begriffsgeschichte* koselleckiana: il suo compito non è lo sviluppo fine a se stesso della storia delle parole, ma la tematizzazione storico-filosofica, tramite la storia dei concetti, del mutamento delle strutture del tempo, il diverso rapporto che ogni epoca instaura con le strutture temporali e che si cristallizza, immancabilmente, nella dimensione concettuale propria dell’epoca.

La via privilegiata per tematizzare e per portare a piena coscienza teorica tale mutamento consiste nello studio dei concetti tanto nei loro “strati” temporali interni quanto negli slittamenti semantici e nei riorientamenti strutturali a cui essi vanno storicamente incontro. Si scopre così che la struttura temporale dei concetti quale si era tradizionalmente conservata, nella sua essenza e a prescindere dai mutamenti – tutt’altro che irrilevanti – intervenuti, dall’antichità greca fino al XVII secolo, quando cioè la struttura dei concetti era tale che ciascuno di essi si riferiva a una struttura temporale stabile e ripetitiva, implode improvvisamente con la modernità dischiudasi con la *Sattelzeit*. Accade così, in quell’arco di tempo durato appena cent’anni, che la struttura interna dei concetti vada incontro a una radicale “torsione” che li stravolge nella loro essenza, provocandone un riorientamento fondamentale: in una risemantizzazione epocale dell’area tedesca e, per estensione, delle principali realtà europee, tutti i principali concetti del lessico socio-politico vengono “futurizzati”, sradicati dal loro contesto di ripetitività, privati del loro contenuto esperienziale e inseriti nel vortice della futurizzazione moderna. È qui che l’analisi *begriffsgeschichtlich* di Koselleck viene a intrecciarsi alla sua indagine sulle strutture ontocroniche dell’esistenza e, in particolare, sulla moderna autonomizzazione della dimensione dell’aspettativa. Infatti, tale autonomizzazione subentrata nel XVIII secolo permette di scorgere la fisionomia della

modernità sotto due differenti profili: da un lato, essa consente di comprendere la genesi della costellazione dei concetti «singolari-collettivi» (*Kollektivsingularen*) di “progresso” (*Fortschritt*), di “storia” (*Geschichte*), di “formazione” (*Bildung*), che condensano e, al tempo stesso, promuovono la tensione “futuro-centrica” della *Neuzeit*, incanalandola nel movimento lineare-accelerato della storia; dall’altro, l’autonomizzazione dell’aspettativa aiuta a fare luce sul processo di risemantizzazione del mondo che ha coinvolto l’area tedesca nella sua “soglia epocale” (1750-1850). Nel campo dei concetti, infatti, la *Begriffsgeschichte* registra lo slittamento semantico “infuturante” di tutti i principali «concetti storici fondamentali» (*geschichtliche Grundbegriffe*) che si verifica in quel torno di anni: è l’autonomizzarsi dell’aspettativa a determinare quel riorientamento futurologico, facendo sì che i concetti storici si carichino essi stessi di tensione verso l’avvenire, trasformandosi in *Erwartungsbegriffe* e *Bewegungsbegriffe*.

In altri termini, la tensione futuristica dell’aspettativa emerge in modo particolarmente nitido dalla moderna risemantizzazione del lessico socio-politico: gli antichi concetti si “futurizzano” e, insieme, ne vengono conati di nuovi, che per lo più vanno a nutrire quella galassia di “-ismi” (“comunismo”, “socialismo”, “cesarismo”, ecc.) di cui è costellato il mondo moderno. Concetti come “democrazia”, “libertà” ed “emancipazione” cessano improvvisamente di indicare esperienze passate e cominciano a riferirsi alla fondazione di esperienze “a venire”, esse stesse collocate lungo la “linea” del tempo e, pertanto, avulse da ogni riferimento alle esperienze pregresse: «non si tratta più – precisa Koselleck – di concetti che registrano esperienze, ma piuttosto di concetti che creano esperienze»⁵⁶ e che la proiettano nell’avvenire, anticipando *teoricamente* il futuro e influenzandolo *praticamente* (sul piano politico). «L’esperienza su cui poggiano è quella dello *svanire dell’esperienza*»⁵⁷, ossia dell’autonomizzarsi dell’aspettativa. Ad esempio, il concetto di “dittatura”⁵⁸ cessa di indicare un intervallo giuridico funzionale al ripristino dell’antico ordine e comincia a designare (nel caso della dittatura di Napoleone non meno che in quello della «dittatura rivoluzionaria del proletariato» marx-engelsiana) un processo di trasformazione storica che si affaccia sul futuro. Tutti i concetti storici fondamentali, da semplici “concetti-indice”, volti a registrare nell’ambito del pensiero e del linguaggio il progresso storico in corso, vengono dunque trasformati dall’aspettativa in “concetti-fattore” di accelerazione e di futurizzazione, con un alto tasso di politicizzazione e di ideologicizzazione; ne scaturiscono concetti in cui il fattore di “promozione” del mutamento tende a predominare su quello di “registrazione” delle trasformazioni. Scrive Koselleck:

«Un’ipotesi per il nostro lessico dei concetti storici fondamentali è che *il linguaggio politico-sociale (die politisch-soziale Sprache)*, a partire dal XVIII secolo, si sia trasformato, nonostante l’uso comune delle stesse parole, e che da allora sia stata articolata una “*nuova epoca*” (*neue Zeit*). Coefficienti di mutamento e di accelerazione trasformano vecchi campi di significato e, con ciò stesso, l’esperienza politica e sociale»⁵⁹.

In altri termini, la *Begriffsgeschichte* attesta sul piano semantico-concettuale il movimento “infuturante” e la “linearizzazione” della storia che si verifica nella *Sattelzeit*: da questo punto di vista, la «storia concettuale», mostrando che «tutto il campo del linguaggio politico-sociale viene influenzato dalla tensione sempre più forte tra esperienza e aspettativa»⁶⁰, registra la transizione alla modernità tramite la svolta di paradigma nei concetti. Dallo studio della coppia concettuale metastorica e in relazione storicamente

variabile dell'“aspettativa” e dell'“esperienza” è dunque emersa sia – sul piano metodologico – la modalità secondo cui, ad avviso di Koselleck, gli uomini di ogni epoca fanno e pensano la loro storia, sia – a livello di contenuto storico – l'essenza più intima della modernità: l'autonomizzazione della dimensione dell'aspettativa. L'analisi storico-filosofica koselleckiana, e in particolare la sua diagnosi della modernità come epoca della *futuristische Verkebrung* determinata dall'autonomizzarsi dell'aspettativa, risulta corroborata dallo studio dei concetti, dal loro “riorientamento” interno in direzione dell'avvenire.

Insistiamo ulteriormente su questa risemantizzazione *epochemachend* intervenuta nella seconda metà del XVIII secolo: dall'epoca aurorale dei Greci fino alle soglie del XVIII secolo ciascun concetto storico fondamentale si era configurato essenzialmente come un concetto retrospettivo, nella misura in cui indicava esperienze pregresse e potenzialmente ripetibili, con una netta prevalenza degli strati del passato, che con il loro “spessore” finivano, per così dire, per sporgere anche nell'avvenire; ora, con la *Sattelzeit*, accade repentinamente, nel volgere di pochi anni, che «il rapporto tra concetto e ciò che viene compreso si inverte, si sposta a favore di anticipazioni linguistiche che devono avere come proprio effetto quello di informare di sé il futuro»⁶¹. A emergere in primo piano è, improvvisamente, la tensione verso un futuro nuovo e inaccostabile, nella sua novità dirompente, alle esperienze passate. Se dall'antichità alla prima metà del XVIII secolo «i concetti erano caratterizzati dalla capacità di ricapitolare in una sola espressione le esperienze accumulate fino a quel momento»⁶², nella convinzione che esse potessero anticipare un futuro che, per quanto diverso, non si sarebbe mai potuto allontanare completamente dalle esperienze passate, con la svolta epocale del 1750 si verifica un capovolgimento: «il rapporto del concetto con ciò che è concepito si inverte»⁶³, nella misura in cui i *geschichtliche Grundbegriffe* cessano di riferirsi a situazioni pregresse e alludono prospetticamente a progetti, a esperienze politiche nuove e non rintracciabili nel passato né interpretabili alla luce di esso. Scrive Koselleck in riferimento alla «soglia epocale»:

«L'intero spazio linguistico politico e sociale si è spostato – pur con l'identità di molte parole – da una tradizione quasi statica, che conosceva solo cambiamenti a lungo termine, a una *concettualità* (*Begrifflichkeit*), il cui senso si lascia scoprire a partire da un futuro nuovo»⁶⁴.

Si verifica così, a partire dal 1750 circa, quella risemantizzazione del mondo che può essere assunta, ad avviso di Koselleck, come chiave di accesso per interpretare la modernità e la sua genesi. Il codice genetico della *Neuzeit* sta tutto scritto in questa tacita ammissione secondo cui la verità non sta nel passato, ma nel futuro. Da “passato-centrici” i concetti diventano improvvisamente “futuro-centrici”, dipingendo essi stessi i contorni della modernità e del suo tratto più peculiare: l'autonomizzarsi dell'*Erwartungshorizont*, che, sospinto dall'accelerazione vorticoso degli eventi prodotta dalla Rivoluzione industriale e dalla Rivoluzione francese, prende il sopravvento sull'*Erfahrungsraum*, fino a sopprimerlo del tutto. In quest'ottica, lo studio del mutamento paradigmatico nell'ambito dei concetti segnala la transizione all'epoca moderna e, insieme, testimonia del suo carattere “futuro-centrico”.

4. Elementi di critica della teoria e del metodo di Koselleck.

L'impianto teorico di Koselleck costituisce un indispensabile strumento di lavoro non soltanto per lo storico in senso stretto o per il *Begriffshistoriker*, ma anche per chi, con intenti più specificamente filosofici, miri a elaborare una diagnosi generale della modernità in quanto tale, riconducendola ad alcuni principi fondamentali, con i quali rendere ragione delle singole determinazioni empiriche che hanno costellato il moderno. Tuttavia, l'assunzione del metodo e della diagnosi koselleckiana non possono presentare un carattere dogmatico, né devono impedire di segnalare quelli che possono per varie ragioni essere intesi come "punti deboli" dell'elaborazione teorica koselleckiana. Nella fattispecie, sono essenzialmente tre le critiche generali che possono essere indirizzate alla posizione koselleckiana, esaminata tanto nella sua metodologia di «teoria delle strutture del tempo», quanto nella sua concreta diagnosi della modernità. Tali critiche possono essere compendiate nel modo che segue e che ora mi limito a enunciare: 1) sul piano metodologico, la soluzione koselleckiana si regge su un *equilibrio altamente instabile e costantemente precario*, nella misura in cui lascia aperta una "tensione" tra i concetti e la realtà, senza chiarire fino in fondo se in essi sia prevalente il ruolo di indicatori della trasformazione storica o di promotori della medesima. 2) A livello contenutistico, la teoria di Koselleck si rivela *troppo poco attenta alle discontinuità storiche*, poiché finisce, in ultima analisi, per dividere semplicisticamente l'intera vicenda storica dell'Occidente in modo dualistico, distinguendo tra una plurimillennaria "premodernità" (dalla Preistoria al XVII secolo d.C.) e una recentissima "modernità", subentrata grazie alla svolta paradigmatica operata dall'Illuminismo e dal suo movimento di temporalizzazione globalizzante. 3) Sempre a livello contenutistico, nell'elaborazione koselleckiana *non vi è traccia dell'esaurirsi dell'esperienza della Neuzeit*. Koselleck non ha tematizzato la fine della modernità e della sua concezione progressistico-lineare della *Geschichte*, rimanendo prigioniero della sua stessa periodizzazione "dualistica", centrata sulla rigida distinzione tra "moderno" e "premoderno".

Prendiamo le mosse dal primo punto. Come si è detto, Koselleck sceglie di mantenere irrisolta, nella sua biunivocità, la relazione tra storia e concetti, riconoscendo che, in questi ultimi, la valenza di registrazione del mutamento convive con quella opposta di forze del mutamento stesso. In questo senso, la storia determina la sfera concettuale e, insieme, i concetti determinano la trama storica, in un nesso aperto tra le due dimensioni che spetta allo storico indagare di volta in volta, senza mai far valere la pretesa riduzionistica di annullare o anche solo di marginalizzare una delle due valenze a favore dell'altra. Sarebbe eccessivo liquidare il problema nei termini di una «indecisione teorica di fondo»⁶⁵: Koselleck opta consapevolmente per quella soluzione. Ciò non toglie, naturalmente, che la soluzione koselleckiana risulti problematica e, per certi versi, compromissoria: essa si configura, a ben vedere, come una *non-soluzione*, in quanto riapertura – consapevole e accettata in quanto tale – dell'indeterminatezza della relazione tra concetti e realtà storica. Da questa "non-soluzione" affiorano non pochi problemi teorici, che si riverberano sul metodo koselleckiano; tra questi, uno dei più insidiosi può essere formulato nella seguente maniera: Koselleck non distingue adeguatamente tra il valore che un concetto presenta per i suoi contemporanei e quello che assume per chi – soprattutto il *Begriffshistoriker* – lo studia retrospettivamente. In altri termini, la distinzione koselleckiana tra la valenza di *indicatori* e quella di *forze* del mutamento storico risulta

semplificistica e finisce per non tenere in debita considerazione la differenza temporale che separa lo storico dall'attore che agisce di volta in volta in determinati contesti storici: ora, se per il primo (lo storico) i concetti sono sempre *indici*, per il secondo (l'attore) i concetti sono sempre *forze*; la *Spannung*, che Koselleck pone al centro dell'esperienza storica di ogni epoca, viene così a sciogliersi tramite la distinzione tra *attore* e *storico*. Il primo, impiega i concetti come forze con cui mutare il contesto storico in cui è proiettato: anche nella loro valenza di indici che registrano e condensano la storia sotto forma di concettualità, essi assumono immancabilmente lo statuto di forze attive che permettono di agire *nella* e *sulla* realtà storica concreta. Il secondo – lo storico – utilizza i concetti come indici, mai come forze: se ne avvale per ricostruire retrospettivamente il contesto storico di una data epoca, a partire dai contenuti concettuali che essa ha prodotto. Se egli impiegasse i concetti come forze, allora dismetterebbe i panni dello storico e indosserebbe quelli dell'attore. Si potrebbe obiettare che, per l'attore storico, i concetti mantengono effettivamente una ambivalenza, nel senso che in essi la dimensione “promotrice” non cancella mai del tutto quella “indicatrice”: eppure, se anche il valore di indice di un concetto fosse effettivamente tale per i suoi contemporanei, la sua capacità di registrare concettualmente l'esperienza storica si tramuterebbe per ciò stesso in forza in grado di trasformare la realtà storica in questione. È bene insistere ulteriormente su questo nodo fondamentale. Compendiando una molteplicità di relazioni teoriche e pratiche, e indicando l'unità di una direzione, il concetto sembrerebbe, anche per l'attore, un mero indicatore di mutamenti storici avvenuti: ma, in questo suo indicare il mutamento, esso sarebbe già un fattore di promozione dell'istanza trasformativa. Al contrario, per lo storico l'ampia gamma dei concetti storici fondamentali assume sempre e solo lo statuto di indicatrice del contesto storico proprio delle singole epoche, nella misura in cui essi compendiano le esperienze passate e rivelano gli slittamenti semantici epocali. Nella distinzione tra storici e attori che ho appena proposto è possibile, per inciso, segnalare un'ulteriore ambiguità dell'impostazione koselleckiana: Koselleck ammette genericamente la valenza di indici e di fattori dei concetti, ma non chiarisce mai *rispetto a chi* essi siano di volta in volta tali (rispetto agli storici? O rispetto agli attori?). L'aporeticità che ne risulta è tanto più evidente se si considera che il concetto di “indice” viene impiegato da Koselleck indistintamente per gli attori e per lo storico, come se il singolo concetto in questione (“democrazia”, “rivoluzione”, ecc.) indicasse gli stessi contenuti a chi agisce nel presente e a chi studia retrospettivamente il contesto in cui altri agivano. La conseguenza che ne scaturisce è, paradossalmente, un enigmatico annullamento di ogni distanza storica, in netta contraddizione con le intenzioni originarie della *Begriffsgeschichte*: nello stesso concetto verrebbero così a convivere, aporeticamente, due contesti differenti, che non possono in alcun caso essere identificati o sovrapposti, pena il confondere la visione del passato propria dello storico con il passato stesso nella sua fattualità. I due contesti, reciprocamente irriducibili, sono quello esperito dai contemporanei e quello che si rivela allo storico tramite lo studio della *Begrifflichkeit* passata. È superfluo sottolineare che, se tale differenza venisse soppressa, verrebbe per ciò stesso dichiarata vana l'opera dello storico: la coscienza che un'epoca ha di se stessa basterebbe, infatti, a esaurirne la storia; aspetto che, inoltre, metterebbe sotto scacco l'interpretazione ermeneutica della storicità propugnata da Koselleck, sulle orme di Gadamer, e centrata sull'emersione

temporalmente determinata di sempre nuove verità che nascono dalle nuove domande, oltre che dalle nuove risposte, che maturano di epoca in epoca.

Veniamo ora al secondo dei punti prima enunciati: la teoria di Koselleck si rivela *troppo poco attenta alle discontinuità storiche*. In particolare, la posizione koselleckiana risulta legata, forse anche più del previsto, a un'impostazione marcatamente *geschichtsphilosophisch*, che sacrifica il *particolare storico* all'*universale filosofico* nel tentativo di elaborare una visione olistica del corso della storia, anche a costo di sacrificare le specificità che renderebbero di per sé inaccostabili tra loro certe epoche e certi momenti storici. In ciò è lecito rinvenire un argomento a favore dell'esigenza di una lettura "filosofica" dell'opera di Koselleck. In definitiva, la periodizzazione koselleckiana finisce per ridurre l'intera storia dell'umanità a due sole epoche fondamentali (il "premoderno" e il "moderno"), riconducendo a questo schema interpretativo di tipo dualistico anche vicende, o addirittura epoche (il Medioevo, inteso come semplice continuazione dell'antichità), che, se lette in trasparenza, presentano una loro specificità irriducibile. L'unico grande spartiacque epocale nella storia dell'umanità andrebbe pertanto ravvisato nella *Sattelzeit*: l'intera vicenda pre-*Sattelzeit* verrebbe così a configurarsi come un'unica, indistinta fase premoderna, caratterizzata dal predominio storico della categoria meta-storica dello «spazio dell'esperienza», mentre la totalità delle vicende post-*Sattelzeit*, dall'Illuminismo a oggi, andrebbe collocata in un'altrettanto indistinta e unitaria «modernità», a sua volta caratterizzata dall'egemonia dell'«orizzonte dell'aspettativa» e dalla scoperta del *tempo storico*. Sotto questo profilo, pertanto, la prospettiva di Koselleck risulta riduttiva: le specificità storiche, anche le più importanti, finiscono per essere riassorbite nelle maglie delle due "macro-epoche" del *premoderno* e del *moderno*, del pre-*Sattelzeit* e del post-*Sattelzeit*, del predominio dell'esperienza (fino al XVIII secolo) e del predominio dell'aspettativa (dalla seconda metà del XVIII secolo in poi). Oltre che per il suo *riduttivismo radicale*, la periodizzazione con cui Koselleck divide in modo duale la storia dell'Occidente europeo può essere sottoposta al fuoco della critica per aver tacitamente posto in relazione due poli a tal punto eterogenei da diventare, di fatto, incomunicanti: più precisamente, la storia quale viene profilandosi nel mondo post-*Sattelzeit* si presenta come una storia singolarizzata, futurizzante, linearizzata e progressiva ed è, pertanto, non soltanto diversa, ma strutturalmente opposta a quella del mondo pre-*Sattelzeit*, pluralizzata, "passato-centrica" e non lineare. In forza di questa eterogeneità, nessuna delle due storie può ricomprendere al proprio interno l'altra: con l'ovvia conseguenza che, per i moderni, interi settori dell'esperienza del passato – basata su una storicità di tipo opposto a quella moderna – sono destinati a rimanere sconosciuti o, in ogni caso, a essere fraintesi. In altri termini, semplificando la questione, si può sostenere con diritto che, nella misura in cui a distinguere i due mondi storici è la diversa concezione della storia e della temporalità, tra le due epoche vige una incomunicabilità totale, proprio perché i due regimi di temporalità – quello premoderno e quello moderno – si presentano come antitetici. Alla luce di queste considerazioni, si potrebbe essere indotti a domandare a Koselleck su quali basi egli – che appartiene consapevolmente alla modernità – possa pretendere di interpretare, con la sua teoria delle *Zeitstrukturen*, anche il mondo pre-*Sattelzeit*⁶.

Ci resta da affrontare, ora, il terzo dei punti prima enunciati: non vi è traccia, nell'elaborazione koselleckiana, dell'esaurirsi dell'esperienza della *Neuzeit* e del suo dispositivo futurologico. In particolare, è del tutto assente nell'elaborazione teorica

koselleckiana la svolta storica “postmoderna”, con il suo tramonto dei “grandi racconti” moderni, tra cui quello di una storia linearizzata e sporgente su un avvenire diverso e migliore. La scansione dicotomica della storia dell’umanità in due sole grandi tappe sortisce sulla diagnosi koselleckiana l’effetto di un *riduzionismo estremo* in relazione tanto al mondo anteriore al 1750, quanto a quello posteriore a tale data. Come il primo, infatti, viene inteso uniformemente, senza le adeguate distinzioni, come una sola grande epoca, caratterizzata dall’egemonia dell’esperienza passata sulla dimensione dell’avvenire, allo stesso modo il secondo viene compattamente concepito, in modo unidimensionale, come età della futurizzazione progressiva-accelerata, come epoca del progresso lanciato verso la perfezione; è per via di questa spinta riduttivistica che non viene compresa, chiarita e tematizzata da Koselleck la transizione dall’epoca del «futuro passato» (il moderno) a quella che si potrebbe qualificare come epoca dell’«eterno presente» (il postmoderno), contraddistinta dalla desertificazione di ogni avvenire e, secondo l’elaborazione teorica di François Hartog, dal dominio del «presente onnipresente»⁶⁷.

Il nostro tempo – questa la conseguenza – può ancora essere interpretato, nell’ottica koselleckiana, secondo le categorie proprie della modernità, poiché ad avviso di Koselleck non si è verificata alcuna cesura di rilievo: l’esperienza del tempo continuerebbe dunque a essere quella originatasi nella «soglia epocale». In verità, Koselleck sembra aver intravisto l’esaurirsi del paradigma teorico moderno, nella misura in cui ha tematizzato, in riferimento ai monumenti dell’Olocausto⁶⁸, una svolta ermeneutica decisiva, caratterizzata dal passaggio da monumenti che veicolano la pienezza di senso del moderno a monumenti di altro tipo, la cui funzione si risolve nell’indicare all’osservatore che ogni senso si è consumato, fino a sparire del tutto, dietro i reticoli di Auschwitz. Eppure Koselleck non sviluppa adeguatamente questa intuizione, poiché non la declina sotto forma di transizione a una nuova fase della storia, centrata su un diverso “regime di temporalità”: in particolare, egli non la declina sul piano della *Begriffsgeschichte* e finisce così per convincersi che, dopo tutto, il paradigma moderno continui a sussistere immutato e sia, di conseguenza, interpretabile con il tradizionale apparato categoriale. Sotto questo profilo, si può sostenere con diritto che Koselleck è rimasto con inflessibile tenacia un pensatore del «secolo breve», incapace di vedere e di tematizzare la svolta postmoderna.

¹ R. Koselleck, *Kritik und Krise. Pathogenese der Bürgerlichen Welt*, 1959; tr. it. a cura di P. Schiera, *Critica illuministica e crisi della società borghese*, Il Mulino, Bologna 1972. Si tratta della tesi con cui Koselleck – influenzato in modo decisivo da Carl Schmitt e da Otto Brunner – conseguì la laurea nel 1954: il sottotitolo della tesi era *Eine Untersuchung der politischen Funktion des dualistischen Weltbildes im 18. Jahrhundert*.

² Id., *Begriffsgeschichten. Studien zur Semantik der politischen und sozialen Sprache*, a cura di U. Spree – W. Steinmetz, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2006.

³ Su questo punto, cfr. K. Palonen, *Die Entzauberung der Begriffe: das Umschreiben der politischen Begriffe bei Quentin Skinner und Reinhart Koselleck*, LIT, Berlin 2004, pp. 206 ss.

⁴ R. Koselleck, *Über die Theoriebedürftigkeit der Geschichtswissenschaft* (1972), in Id., *Zeitschichten. Studien zur Historik*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2000, p. 302. In più occasioni, del resto, Koselleck ha ribadito l’esigenza di «fondare in qualche modo teoreticamente la scienza storica» (*Geschichtswissenschaft in einer Weise theoretisch zu begründen*, Id., *Einführung*, in Id. – W. J. Mommsen – J. Rüsen, *Objektivität und Parteilichkeit*, DTV, München 1977, p. 12). La storia, sostiene Koselleck, può essere una scienza solo

quando «sviluppa una teoria dei tempi storici» (*eine Theorie der geschichtlichen Zeiten entwickelt*, Id., *Über die Theoriebedürftigkeit der Geschichtswissenschaft*, cit., p. 302), vale a dire quando – se esplicitiamo il suo discorso – si dota di un supplemento filosofico con il quale interpretare complessivamente le strutture del tempo. La storia deve dunque essere supportata da una *Theorie der geschichtlichen Zeiten*, ed è appunto su di essa che si regge la *Begriffsgeschichte* koselleckiana: con l'idea che l'uomo sia un ente storico (e linguistico), che le condizioni di possibilità della storia siano fornite da categorie meta-storiche, che il mondo premoderno sia contrassegnato da un predominio del passato esperienziale sul futuro (in opposizione al mondo moderno, in cui invece il mutamento rapidissimo degli eventi – soprattutto con la Rivoluzione industriale e con quella francese – crea un'asimmetria tra esperienze e aspettative a favore di queste ultime). In questo senso, spiega Koselleck, «la storia concettuale, secondo il nostro tentativo, non può fare a meno di una teoria dei tempi storici» (*ibidem*).

⁵ R. Koselleck, *Einleitung* (1967), in Id. – O. Brunner – W. Conze, *Geschichtliche Grundbegriffe: Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, Klett-Cotta, Stuttgart 2004, 9 voll., 1972-1997, I, p. XXIV.

⁶ Id., «*Erfahrungsraum*» und «*Erwartungshorizont*» – *zwei historische Kategorien* (1975); tr. it. «*Spazio di esperienza*» e «*orizzonte di aspettativa*»: *due categorie storiche*, in Id., *Vergangene Zukunft: zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, 1979; tr. it. a cura di A. M. Solmi, *Futuro passato: per una semantica dei tempi storici*, Marietti, Genova 1986, p. 301. Esiste anche una recente riedizione del testo per i tipi della Clueb, Bologna 2007.

⁷ Ivi, p. 303.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Ivi, p. 303.

¹² Su questo punto, cfr. N. Auciello, *Vortici e forze (storiografia e riflessione)*, in Id. – R. Racinaro (a cura di), *Storia dei concetti e semantica storica*, Edizioni Scientifiche Italiane, Roma 1990, pp. 47 ss.

¹³ R. Koselleck, *Prefazione*, in Id., *Futuro passato*, cit., p. 5.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Id., «*Spazio di esperienza*» e «*orizzonte di aspettativa*»: *due categorie storiche*, cit., p. 307.

¹⁶ Ivi, p. 308.

¹⁷ Ivi, p. 304.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Ivi, p. 305.

²² Id., *Über die Theoriebedürftigkeit der Geschichtswissenschaft*, cit., p. 299.

²³ *Ibidem*.

²⁴ Id., *Historik und Hermeneutik* (1985), in Id., *Zeitschichten*, cit., pp. 97-118; tr. it. a cura di P. Biale, *Ermeneutica e storica*, Il Melangolo, Genova 1990, p. 28. Si tratta della conferenza tenuta da Koselleck presso l'Accademia delle Scienze di Heidelberg in occasione dell'ottantacinquesimo compleanno di Gadamer. Sia nell'originale (*Zeitschichten*), sia nella traduzione viene riportata anche la risposta di Gadamer: *Eine Antwort von Hans-Georg Gadamer*, pp. 119-127; tr. it. *Istorica e linguaggio. Una risposta*, pp. 41-49. Il punto di convergenza tra la prospettiva di Koselleck e quella del maestro Gadamer deve essere rintracciata nel comune approccio ermeneutico: l'ermeneutica gadameriana assume con Koselleck la nuova funzione di interpretazione della storia, nel tentativo di far convergere la dimensione linguistica e quella storica in un sempre rinnovato, perché inesauribile, gioco interpretativo.

²⁵ M. Heidegger, *Sein und Zeit*, 1927; tr. it. a cura di P. Chiodi, *Essere e Tempo*, Longanesi, Milano 2002¹⁶, pp. 63 ss.

²⁶ Ivi, p. 287. Già in precedenza Heidegger aveva indicato nella *temporalità* la condizione della comprensibilità dell'essere, mostrando come quella fosse la principale (benché provvisoria) acquisizione teorica di *Sein und Zeit*: «il suo traguardo provvisorio è l'interpretazione del tempo come orizzonte possibile di ogni comprensione dell'essere in generale» (ivi, p. 14). La *Zeitlichkeit* del *Dasein* consiste per Heidegger in una presentificazione infuturante che incessantemente sprofonda nel passato. In

particolare, l'«essere-futuro» permette all'esistenza di «ripetere il passato nel “come” (*wie*) del suo essere-stato-vissuto» (Id., *Die Grundprobleme der Phänomenologie*, Klostermann, Frankfurt am Main 1975, p. 329). Ciò significa, se letto in trasparenza, che l'esserci riesce a sottrarsi al flusso degli “istanti-ora” che scivolano nel “non-più” perché è in grado di anticipare il futuro, precorrendo l'*Ereignis* tramite un'«anticipazione» (Id., *Essere e Tempo*, cit., p. 405) che si regge sull'assimilazione del “non-ancora” al “già-stato” e che, per questa via, neutralizza l'imprevisto e il perturbante dell'avvenire tramite la sua riconduzione “addomesticante” al “già-noto”. Come già si precisava nella conferenza del 1924, *Der Begriff der Zeit*, il precorrere «non è altro che *il futuro unico e autentico del proprio esserci*. Nel precorrere l'esserci è il suo futuro, e precisamente in modo da ritornare, in questo essere futuro, sul suo passato e sul suo presente» (Id., *Der Begriff der Zeit*, 1924; tr. it. a cura di F. Volpi, *Il concetto di tempo*, Adelphi, Milano 2006⁸, p. 40). Lo stesso *Sein und Zeit*, sotto questo profilo, dissipa ogni dubbio: «l'anticipazione rende l'Esserci *autenticamente* ad-veniente, sicché l'anticipazione stessa è possibile soltanto perché l'Esserci, *in quanto esistente*, è, in generale, già sempre pervenuto a se stesso, cioè in quanto, nel suo essere è, in generale, ad-veniente» (Id., *Essere e Tempo*, cit., p. 391).

²⁷ R. Koselleck, «*Spazio di esperienza*» e «*orizzonte di aspettativa*»: *due categorie storiche*, cit., p. 304.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ivi*, p. 307.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Una critica all'uso delle due categorie metastoriche koselleckiane è stata mossa da Anders Schinkel, in *Imagination as a Category of History: and Essay Concerning Koselleck's Concepts «Erfahrungsraum» and «Erwartungshorizont»*, in «History and Theory», n. 44 (febbraio 2005), pp. 42-54. In questo articolo, Schinkel sottopone a dura critica l'impianto argomentativo koselleckiano, cercando di mostrare come nella modernità non si verifichi alcuna trasformazione nel rapporto tra aspettativa ed esperienza. Egli ritiene invece che sia l'«immaginazione» – una categoria mediana tra l'aspettativa e l'esperienza – a determinare la “rottura” tra mondo premoderno e mondo moderno: in quest'ultimo, l'immaginazione assume un ruolo sempre più decisivo, che rende più “creativa” l'aspettativa. In questo modo, tuttavia, l'impianto generale dell'argomento koselleckiano non viene destrutturato, nella misura in cui continua a essere riconosciuta la presenza di una *Trennung* situata nella «soglia epocale» compresa tra il 1750 e il 1850. Scrive Schinkel: «non occorre negare che vi sia stata una rottura tra il periodo premoderno e quello moderno. Si potrebbe descrivere tale rottura nei termini di una differenza tra una coscienza retrospettiva e una coscienza lungimirante» (*ivi*, p. 50). Ora, Schinkel resta inconsapevolmente prigioniero, suo malgrado, dello schema interpretativo koselleckiano. Il suo saggio, in questo senso, dovrebbe essere inteso come una integrazione della prospettiva koselleckiana più che come una sua critica. L'aspetto, forse, più interessante del lavoro di Schinkel deve essere ricercato nella *Begriffsgeschichte* del concetto di «immaginazione», di cui egli mette in luce il carattere moderno di «facoltà creativa» (cfr. *ibidem*), connessa con le figure del genio, dell'originalità e della creatività.

³² R. Koselleck, «*Spazio di esperienza*» e «*orizzonte di aspettativa*»: *due categorie storiche*, cit., p. 308.

³³ Id., «*Historia Magistra Vitae*». *Über die Auflösung des Topos im Horizont neuzeitlich bewegter Geschichte*, 1967; tr. it. «*Historia magistra vitae*». *Sulla dissoluzione del topos nell'orizzonte di mobilità della storia moderna*, in Id., *Futuro passato*, cit., pp. 30-54. Il presupposto della formula *historia magistra vitae* e della sua validità millenaria risiede secondo Koselleck nella convinzione, radicata in Cicerone non meno che in Machiavelli, secondo cui la funzione educativa e pedagogica della narrazione storica sarebbe garantita dalla sostanziale identità, nei tratti essenziali, delle tre dimensioni storiche del passato, del presente e del futuro. Da questo punto di vista, il *topos* della *historia magistra vitae* riposava esattamente sul presupposto che il futuro, se anche non si ripeteva esattamente come il passato, per lo meno non lo eccedeva mai: di conseguenza, assumendo l'esperienza trascorsa come base per pronosticare il futuro, guardare al passato significava, entro certi limiti, prepararsi per l'avvenire, traendo ammaestramenti dagli esempi e dai modelli rintracciabili nella narrazione storica.

³⁴ Id., «*Spazio di esperienza*» e «*orizzonte di aspettativa*»: *due categorie storiche*, cit., p. 309.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ivi*, p. 311.

³⁷ *Ivi*, p. 313.

- ³⁸ Ivi, p. 316.
- ³⁹ Ivi, p. 312.
- ⁴⁰ Ivi, p. 313.
- ⁴¹ *Ibidem*.
- ⁴² P. Ricoeur, *Temps et récit*, 1983-1985; tr. it. a cura di G. Grampa, *Tempo e racconto*, III, *Il tempo raccontato*, Jaca Book, Milano 1988, p. 374.
- ⁴³ R. Koselleck, «Spazio di esperienza» e «orizzonte di aspettativa»: due categorie storiche, cit., p. 309.
- ⁴⁴ *Ibidem*.
- ⁴⁵ Id., *Begriffsgeschichte und Sozialgeschichte*, 1972; tr. it. *Storia dei concetti e storia sociale*, in Id., *Futuro passato*, cit., p. 102.
- ⁴⁶ *Ibidem*.
- ⁴⁷ Id., *Einleitung* (1967), in Id. – O. Brunner – W. Conze, *Geschichtliche Grundbegriffe: Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, cit., I, p. XXIII.
- ⁴⁸ *Ibidem*.
- ⁴⁹ H.-G. Gadamer, *Wahrheit und Methode*, 1960; tr. it. a cura di G. Vattimo, *Verità e metodo*, Bompiani, Milano 2001⁸, p. 542. Per un'interpretazione del problema del nesso linguaggio-essere in Gadamer, cfr. R. Rorty, *La filosofia di Gadamer. «L'essere che può venir compreso è il linguaggio»*, in «Iride», n. 2 (2000), pp. 313-322; D. Di Cesare (a cura di), *L'essere, che può essere compreso, è linguaggio. Omaggio a Hans-Georg Gadamer*, Il Melangolo, Genova 2001; G. Martini, *La sfida dell'irrappresentabile*, Franco Angeli, Milano 2005, pp. 77 ss.
- ⁵⁰ H.-G. Gadamer, *Istorica e linguaggio. Una risposta*, cit., p. 48.
- ⁵¹ Sul nesso tra la *Begriffsgeschichte* koselleckiana e l'ermeneutica gadameriana, cfr. C. Dipper, *I Geschichtliche Grundbegriffe dalla storia dei concetti alla teoria delle epoche storiche*, in «Società e storia», n. 19 (1996), pp. 385-402.
- ⁵² Cfr. M. Heidegger, *Essere e Tempo*, cit., pp. 263-282. La correlazione conoscitiva tra soggetto e oggetto avrebbe dato luogo a una concezione della verità come conformità o adeguazione tra linguaggio, pensiero ed ente, *adaequatio rei et intellectus*. Opponendosi a questa concezione corrispondentista, Heidegger sostiene che l'essere mette in luce gli enti, ne è lo sfondo. In questo senso, l'essere è verità, ma non come *adaequatio rei et intellectus*, bensì come *aletheia*, come movimento di disvelamento e di apertura, tale per cui la verità si svela, e disvelandosi si apre nel tempo. In questo movimento di disvelamento che è l'accadere della verità, vi è sempre una parte che resta nascosta, non-svelata. Sul problema della verità in Heidegger (soprattutto in *Sein und Zeit*), cfr. M. Bonola, *Verità e interpretazione nello Heidegger di «Essere e Tempo»*, Filosofia, Torino 1983; G. Vattimo, *Arte e verità nel pensiero di Martin Heidegger*, Giappichelli, Torino 1966; F. Chiereghin, *Il problema della verità in Martin Heidegger: le lezioni marburghesi del 1925-1926 (Logik, die Frage nach der Wahrheit) e Sein und Zeit*, Nuova Vita, Padova 1982.
- ⁵³ R. Koselleck, *Stichwort: Begriffsgeschichte* (2002), in Id., *Begriffsgeschichten*, cit., p. 100.
- ⁵⁴ *Ibidem*.
- ⁵⁵ *Ibidem*.
- ⁵⁶ Id., «Spazio di esperienza» e «orizzonte di aspettativa»: due categorie storiche, cit., p. 319. Corsivi miei.
- ⁵⁷ Id., *Neuzeit. Zur Semantik moderner Bewegungsbegriffe*, 1977; tr. it. «Età moderna» (*Neuzeit*). *Sulla semantica dei moderni concetti di movimento*, in Id., *Futuro passato*, cit., p. 297.
- ⁵⁸ Cfr. E. Nolte, *Diktatur*, in R. Koselleck. – O. Brunner – W. Conze, *Geschichtliche Grundbegriffe: Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, cit., I, pp. 900-924.
- ⁵⁹ R. Koselleck, *Über die Theoriebedürftigkeit der Geschichtswissenschaft*, cit., p. 302. Nelle pagine che seguono, mi limiterò a considerare il riorientamento dei concetti a partire dal XVIII secolo solo sul versante della futurizzazione, senza soffermarmi su tutti e quattro gli ambiti in cui esso avviene ad avviso di Koselleck: ambiti che corrispondono pienamente, sul piano storico, al movimento generale della modernità *qua talis*, al suo profilo generale. Con l'avvento della «soglia epocale» racchiusa tra il 1750 e il 1850, i *geschichtliche Grundbegriffe* – spiega Koselleck nella *Einleitung* al *Lexikon* – vanno infatti incontro a quattro processi, strettamente interconnessi e tali da poter essere esaminati singolarmente solo per astrazione: 1) una «democratizzazione» (*Demokratisierung*), 2) una «temporalizzazione» (*Verzeitlichung*), 3) una «ideologicizzazione» (*Ideologisierung*), 4) una «politicizzazione» (*Politisierung*). In forza di questo

quadruplica mutamento strutturale, tutti i concetti fondamentali si democraticizzano, si politicizzano, si ideologicizzano e si temporalizzano. Cfr. R. Koselleck, *Einleitung* (1967), in Id. – O. Brunner – W. Conze, *Geschichtliche Grundbegriffe: Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, cit., I, pp. XVI-XVIII.

⁶⁰ Id., «Spazio di esperienza» e «orizzonte di aspettativa»: due categorie storiche, cit., p. 321.

⁶¹ Id., *Einleitung* (1967), in Id. – O. Brunner – W. Conze, *Geschichtliche Grundbegriffe: Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, cit., I, p. XVIII.

⁶² Id., «Età moderna» (*Neuzeit*). Sulla semantica dei moderni concetti di movimento, in Id., *Futuro passato*, cit., p. 297.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ Id., «Spazio di esperienza» e «orizzonte dell'aspettativa»: due categorie storiche, cit., p. 304.

⁶⁵ N. Auciello, *Vortici e forze (storiografia e riflessione)*, cit., p. 34.

⁶⁶ Cfr. O. Marquard, «Die Geschichtsphilosophie und ihre Folgelasten», in R. Koselleck – W.-D. Stempel (a cura di), *Geschichte – Ereignis und Erzählung*, Fink, München 1973, pp. 463-469, qui p. 466: «gerade dadurch, daß ihm [Koselleck] diese Datierung und Motivierung gelang, hat er sich ein folgeschweres Problem beschert: die Bedrohung der Einheit des Forschungsfeldes jener Historie, die doch dem Begriff der einen Geschichte selbst sich verdankt; wieso vermag sie es – sozusagen diesseits des Sattels – über den Sattel der Sattelzeit verstehend hinwegzublicken? So erzwingt die radikale Verneuezeitlichung der Geschichtsphilosophie als Folgeproblem das Desiderat einer Theorie der Konstanz temporaler Strukturen und historischer Verlaufsregeln».

⁶⁷ Cfr. F. Hartog, *Régimes d'historicité. Présentisme et expériences du temps*, 2003; tr. it. a cura di A. Buttitta, *Regimi di storicità. Presentismo e esperienze del tempo*, Sellerio, Palermo 2007.

⁶⁸ Cfr. R. Koselleck, *Daumier und der Tod*, in G. Boehm – K. Stierle – G. Winter (a cura di), *Modernität und Tradition. Festschrift für Max Imdahl*, Fink, München 1985, pp. 163-178; Id., *Les monuments aux morts. Contribution à l'étude d'une marque visuelle des temps modernes*, in M. Vovelle (a cura di), *Iconographie et histoire des mentalités*, Éditions du Centre national de la recherche scientifique, Paris 1979, pp. 113-123; Id., *Kriegerdenkmäler als Identitätsstiftungen der Überlebenden*, in O. Marquard – K. Stierle (a cura di), *Identität, Poetik und Hermeneutik*, Fink, München 1979, VIII, pp. 255-276; esiste anche una traduzione italiana, a cura di L. Monti e frutto di un collage di alcuni dei testi appena citati: Id., *I monumenti: materia per una memoria collettiva?*, in «Discipline filosofiche», n. 2 (2003), pp. 9-33. Nella sua periodizzazione dell'opera koselleckiana, Kari Palonen (*Die Entzauberung der Begriffe. Das Umschreiben der politischen Begriffe bei Quentin Skinner und Reinhart Koselleck*, cit., pp. 180 ss.) ha individuato un settimo nucleo tematico del suo *Denkweg* nell'«iconografia politica» (*politische Ikonographie*), nello studio degli slittamenti semantici dei monumenti. In realtà, lo studio koselleckiano dei monumenti percorre trasversalmente tutta la sua opera, a partire dagli anni Settanta.